

La Resistenza fra mito, politica e storia

Pietro Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino 1995, pp. 7-12

Il mito della Resistenza ha avuto diverse forme e diverse stagioni: si potrebbe parlare di miti della Resistenza.

E del tutto naturale che un mito della Resistenza, come già avvenne per il Risorgimento, si sia spontaneamente formato e sia cresciuto nel ricordo e nella coscienza degli uomini che parteciparono direttamente a esperienze così intense come quelle della lotta armata o del rifiuto a collaborare con tedeschi e fascisti loro alleati, rifiuto pagato con la dura esperienza dei campi di concentramento. Il vissuto dei resistenti, ben presente in alcuni dei primi tentativi di ricostruzione - come quelli di Dante Livio Bianco, Roberto Battaglia o Leo Valiani - è uno dei riferimenti essenziali per capire e ricostruire storicamente il fenomeno in tutte le sue valenze: come vedremo più avanti è questo anzi il terreno sul quale si possono ritrovare alcuni elementi etici di permanente validità della Resistenza e che fanno di essa un punto di riferimento sicuro.

Ma il mito da cui dobbiamo partire, per superarlo, è di altro ordine; non riguarda il vissuto dei resistenti ma il richiamo alla Resistenza come scelta politica della nuova classe dirigente.

Di fatto il richiamo alla Resistenza è servito negli anni della ricostruzione democratica ed ha avuto un notevole peso.

È servito anzitutto alla nuova classe dirigente, di fronte agli alleati vincitori della guerra, per cercare di separare le sorti dell'Italia sconfitta da quelle del fascismo, per riaccreditare l'immagine del paese di fronte alle potenze democratiche, per tentare (anche se con scarsi risultati) di ridurre gli effetti della sconfitta militare nella definizione del trattato di pace: si ricordi il discorso di De Gasperi alla conferenza di Parigi.

Ancora: è servito psicologicamente agli italiani, anche a quelli che alla Resistenza non avevano partecipato affatto, né materialmente né idealmente, per liberarsi dal complesso di colpa di aver dato il loro consenso al fascismo, per liberarsi dalla frustrazione di una guerra perduta, per sentirsi parte della comunità dei paesi democratici. *Anche l'Italia ha vinto* si intitolava un primo tentativo di ricostruzione storica. Ma si trattava appunto di una visione mitica: la bandiera della Resistenza ha coperto per molto tempo la realtà, spontaneamente rimossa, di un vissuto collettivo che la ricerca storica ha riportato lentamente alla luce; il consenso cioè al fascismo perdurante, in larghe fasce della popolazione, anche oltre l'entrata dell'Italia in guerra.

Quando cadde veramente il consenso di massa al fascismo?

Federico Chabod nelle sue lezioni alla Sorbona, raccolte in un prezioso e fortunato volumetto, indicava già nell'introduzione in Italia delle leggi razziali il momento del distacco del paese da Mussolini e dal fascismo. Questo giudizio di Chabod nasceva dal fatto di concentrare l'attenzione sui ceti borghesi o meglio su quella parte dei ceti borghesi legata alla tradizione risorgimentale. Ma questo giudizio appare ora rimesso in discussione da più approfondite ricerche. Sulla base di una vastissima documentazione Renzo De Felice nel volume *Mussolini l'alleato*, che è il IV, in due tomi, della sua monumentale biografia di Mussolini, tende a dimostrare che il quadro complessivo è un altro e molto variegato. Una cospicua parte degli italiani spera fino all'ultimo nella vittoria, non tanto in sé, ma come via di uscita dalla guerra; la distinzione fra patria e fascismo si fa strada lentamente e con fatica. Vi sono continue oscillazioni nella opinione pubblica legate all'andamento delle operazioni militari: la sconfitta delle armi italiane in Grecia provoca un primo crollo, che si ribalta in entusiasmo dopo l'intervento tedesco che rovescia la situazione; una violenta oscillazione di sentimenti si ha fra il '41 e il '42 prima per il successo di Rommel sul fronte africano e poi per l'arresto della avanzata ad El Alamein.

Il vero e definitivo crollo del consenso sarebbe avvenuto solo all'inizio del '43: i bombardamenti aerei ebbero certo un'importanza decisiva. Ma entusiasmi e crolli sono legati essenzialmente ai

sacrifici che la guerra impone e che il suo prolungarsi esaspera e al desiderio di uscirne: la politicizzazione in senso antifascista rimane minoritaria e marginale.

Si è giustamente notato che De Felice attinge solo a fonti di Stato - rapporti di prefetti o di uffici di polizia - che sono, in quel periodo, fonti fasciste; il quadro risulta certo più complesso e articolato se si attinge anche a fonti antifasciste. Ma in alcuni casi De Felice conferma giudizi già acquisiti. Si pensi ad esempio ai famosi scioperi del marzo '43: l'immagine proposta dalla storiografia marxista di scioperi politici e antifascisti è la stessa, rovesciata, che proponevano i fascisti come alibi alla caduta del consenso nel mondo operaio. La ragione vera di quegli scioperi era principalmente economica. Gli scioperi offrirono un motivo all'intervento della monarchia contro Mussolini per evitare un esito sovversivo della protesta popolare e della crisi italiana. Sul volontariato De Felice infrange un altro mito; quello dell'assenza dei volontari nella seconda guerra mondiale: e invece il numero dei volontari nella seconda guerra non sarebbe stato inferiore a quello dei volontari nella prima guerra mondiale.

Dunque il consenso non cade di colpo con l'entrata in guerra, ma gradualmente e attraverso molte oscillazioni; la fiducia nel fascismo entra in crisi non per l'iniziativa dell'antifascismo, debolissima e quasi assente, ma per corrosione dall'interno, in relazione ai disagi economici e alimentari, alla corruzione del regime e soprattutto ai disastri militari.

In conclusione il mito della Resistenza, legato all'idea di una Italia che ha subito il fascismo e che se ne è liberata per volontà e guerra di popolo è servito alla classe dirigente di fronte ai vincitori; è servito agli italiani sul piano psicologico; ma non risponde che per una parte limitata alla realtà: non si può proiettarlo validamente verso il futuro.

Il fascismo è stato sconfitto, ma le armate alleate sono state l'elemento decisivo di questa sconfitta e l'eredità del fascismo è destinata a durare a lungo nel profondo della società italiana e con essa la democrazia italiana dovrà misurarsi. Non si può fare la storia della rinascita democratica misurandola solo con le speranze della Resistenza.